

Ottenuti i soldi in prestito, dissi di sì. Intanto mi ero iscritta come imprenditore agricolo a tempo parziale, e quando vidi che Elia era intollerante al latte, pensai che se avessimo avuto un paio di caprette, sarebbe andata meglio. Così cominciarono a entrare anche gli animali, e i miei progetti presero una prima forma. Avendo meno di quarant'anni, potevo accedere al contributo provinciale di primo insediamento destinato a chi vuole mettere in piedi un'azienda: quei soldi furono una vera manna, perché misi a coltivazione 1000 mq di amarene e 3000 mq di ribes nero in quanto, facendo prove su prove, mi ero resa conto che erano le specie che crescevano meglio. Oltre, naturalmente, a viti, mele e susine.

Portai l'acqua in casa, feci le fognature con un impianto ecologico di fitodepurazione, costruii un vero impianto elettrico, mi allacciai alla rete telefonica. E con il ragno e tanto lavoro, ripulimmo tutto il terreno dai rovi risistemando i vecchi terrazzamenti, recintando tutto per via dei caprioli.

Nel 1995, intanto, ottenni la certificazione biologica, perché volevo che le piante non dovessero avere bisogno di trattamenti e quattro anni dopo mi procurai dieci pecore da latte iniziando a far funzionare l'azienda agricola come attività prevalente.

**Mi lascia senza parole: va bene l'esperienza in Africa, ma qui si trattava di seguire orto, 4000 mq di coltivazioni, alberi da frutto, animali da cortile... Come c'è riuscita?**

Con un passo dopo l'altro. Su internet lessi che da pochissimo tempo era nata un'associazione chiamata Wwoof: volontari per aziende biologiche alla pari. In pratica, nella mia azienda potevano giungere persone da tutto il mondo, che, in cambio di vitto, alloggio e insegnamento teorico-pratico, avrebbero prestato la loro opera. La prima fu Katrin dall'Australia, e finora ne sono passati di qui due o trecento. Poi una famiglia nepalese, Binod e Jitta con le loro due bimbe, venne ad abitare con noi e fu di grande e prezioso aiuto per sviluppare l'azienda.